

Ad socios suos

L'epistola, che fu probabilmente composta durante l'ultimo esilio di Mussato (ossia tra il 1325 e il 1329, anno di morte del poeta a Chioggia), è rivolta ai concittadini padovani rimasti in patria: si caratterizza per i toni vibranti e accorati tipici dell'elegia civile, specialmente guardando all'esempio dei *Tristia* di Ovidio, cui si accosta per l'inflessione lacrimevole, nonché per il tratto nostalgico e intimista dell'epistolografia lirica d'esilio, che vanta ancora in Ovidio, autore delle *Epistulae ex Ponto*, un archetipo stilistico qui largamente risonante.

L'esperienza dell'esilio, del resto, aveva già toccato a più riprese la biografia di Mussato, che in diverse epistole ne dà testimonianza:¹ a un primo, seppur breve allontanamento da Padova il poeta era stato costretto già nell'aprile 1314, quando per i dissapori con il dispotico governo cittadino, al fine di scansare le ritorsioni predisposte contro di lui da parte della fazione guelfa dominante, riparò per poco tempo nel vicino borgo di Vigodarzere. Dopo essere rientrato a Padova, Albertino vi tornò a esercitare per alcuni anni l'attività politica mantenendo una posizione di influenza negli assetti istituzionali del comune anche grazie alla vicinanza alla potente famiglia dei Maccaruffi, fautori della guerra contro Cangrande della Scala e ostili ai Carraresi. La contesa tra Padova e lo Scaligero per il possesso di Vicenza si concluse con la pace del 1318, negoziata da Giacomo da Carrara e propiziatoria del rientro in città dei ghibellini

1 Sulla presenza del tema dell'esilio nelle epistole di Mussato, si veda Lombardo, «Exul ad externas».

fuoriusciti: ne conseguì rapidamente l'espulsione delle più eminenti famiglie guelfe padovane, come i Maccaruffi, i Lemici protettori di Albertino, i da Camposampiero e lo stesso Mussato, in concomitanza dell'inizio della breve signoria di Giacomo da Carrara. Poco dopo la sortita dei Maccaruffi, infatti, tra marzo e aprile 1318, l'offensiva di Nicolò da Carrara mosse contro Gualpertino Mussato, fratello di Albertino e abate nel monastero padovano di Santa Giustina dal 1300, costringendo i Mussato prima a riparare in una tenuta dei da Camposampiero, poi a stabilire la loro residenza a Chioggia, lontano dalle possibili rappresaglie dei Carraresi. Durante questo esilio, che alla famiglia Mussato costò gravi perdite patrimoniali, Albertino mantenne i contatti con gli amici del circolo preumanistico, come attesta l'*Ep.* 14 [XIII] a Bonincontro da Mantova, nella quale il poeta lamenta le ristrettezze dovute alla condizione di rifugiato. Seppur da lontano, Mussato rimase vigile sulla situazione politica interna, come dimostrano i tentativi di Niccolò Maccaruffi di arruolarlo in un'alleanza con Cangrande ai danni di Padova, che però trovarono il rifiuto del poeta e lo indussero a immediato ritorno nella città natale per contribuire, con le armi della diplomazia, alla resistenza all'attacco militare dello Scaligero, culminato nell'agosto 1320 nella disfatta dell'esercito veronese posto ad assedio delle mura di Padova. Lo scoppio di una nuova contesa con Cangrande, infatti, nel gennaio 1320 aveva indotto Giacomo da Carrara a cedere la signoria di Padova a Federico d'Asburgo in cambio di sostegno militare contro lo Scaligero e aveva innescato il rientro in patria dei fuoriusciti guelfi, tra i quali Mussato, chiamati a unirsi alla fazione ghibellina contro il comune nemico veronese. Allora, già iniziato l'assedio dell'esercito scaligero, per procacciare aiuti militari alla causa padovana, Albertino aveva intrapreso un viaggio diplomatico alla volta di Siena (durante il quale, a Firenze, si ammalò e nel periodo di degenza presso il palazzo del vescovo Antonio dell'Orso compose il *Somnium*, visione onirica dell'oltretomba da alcuni accostata all'*Inferno* dantesco: vd. *Ep.* 9 [IX], Intr.) e, dopo il rientro a Padova, consumatasi la disfatta di Cangrande, poté riprendere l'attività politico-diplomatica.

Gli anni successivi al rientro di Mussato furono caratterizzati dalla contesa tra la famiglia Lemici, sostenitrice di Albertino, che a essa si era legato avendo sposato la figlia di Guglielmo del Dente Lemici, e i Carraresi: le fortune politiche del poeta, oltretutto alla sua abilità diplomatica, erano legate al sostegno finanziario che egli, d'origine popolana e non abbiente, riceveva dalla *pars Lemici* e da influenti protettori come il vescovo Pagano della Torre (dedicatario del *De gestis Italicorum*), cosicché quando tali relazioni vennero scalfite dagli eventi anche la carriera pubblica di Mussato declinò verso l'inevitabile disgrazia del terzo e ultimo esilio. Il vescovo Pagano nel 1319 si era trasferito ad Aquileia, facendo mancare il proprio sostegno ad Albertino; inoltre, la contrapposizione tra i Lemici, che pur

non avendo condizione magnatizia ambivano a guidare l'opposizione ai Carraresi, e questi ultimi si radicalizzò con la morte nel 1324 del moderato Giacomo da Carrara, che annunciava l'acuirsi della rivalità tra Guglielmo Lemici e Marsilio da Carrara. La tensione tra le due fazioni culminò, per disegno di Ubertino da Carrara, nell'assassinio di Guglielmo, dal quale scaturì la rivolta dei Lemici capeggiati dal fratello di lui Paolo e dei loro sostenitori, che furono sconfitti dai Carraresi e costretti a lasciare Padova. Mussato, all'oscuro di tutto, si trovava in Germania per una missione diplomatica, ma le conseguenze di tali rivolgimenti gli furono fatali: alla cacciata della *pars Lemici* seguì il bando per tutti i padovani a essa riconducibili e così alla fine del 1325 l'esilio toccò anche al poeta. Rifugiatosi ancora una volta a Chioggia, Mussato tentò di negoziare con i Carraresi le condizioni per un ritorno a Padova, dove però su concessione di Marsilio da Carrara gli riuscì di rientrare solo per breve tempo: Albertino morì esule a Chioggia nel 1329.²

A quest'ultimo esilio risale la presente epistola, nella quale dietro i paludamenti classicheggianti assicurati da ridondanza retorica traspare l'autentica disillusione del poeta, che ormai dispera di ottenere l'agognato rientro in patria e riesce a trovare parziale consolazione, più che nel ricordo delle perdute ricchezze, nella sopportazione delle pene dell'esilio e nell'imperturbabile memoria del tempo felice, secondo virtù che si conforma alla sapienza e promette un destino celeste pari a quello di valenti uomini del passato, i quali, come Albertino, furono vessati dalla sorte per aver tentato la difesa della patria. L'epistola rientra nel più vasto quadro della prolifica produzione degli anni dell'ultimo esilio: a questo periodo risalgono opere come il *De traditione Padue ad Canem Grandem anno 1328 mense septembri et causis precedentibus*, forse indirizzato all'amico Benzo d'Alessandria e attraversato dalla polemica contro i Carraresi; l'incompiuto *Ludovicus Bavarus* sulle gesta dell'imperatore, dedicato al figlio Vitaliano e interrotto all'aprile 1329 per la sopraggiunta morte dell'autore; il dialogo filosofico-morale *De lite inter Naturam et Fortunam*, dedicato al vescovo Pagano della Torre e ispirato alla *Consolatio philosophiae* di Boezio e l'altro dialogo di argomento filosofico, il *Contra casus fortuitos*, dedicato all'amico Rolando da Piazzola. Prevale in questi ultimi scritti la meditazione di taglio autobiografico, suggerita dal crepuscolo della vita, nel quale il poeta si era inoltrato in coincidenza con l'esilio, e dalla necessità di trarre le conclusioni di una biografia scandita tanto da tumultuose vicende politiche quanto da celebrate imprese poetiche: il *De lite*, mediante la riflessione sui temi universali della Natura e della Fortuna incoraggia la trattazio-

² Per la biografia di Mussato nel contesto politico padovano, cf. Hyde, *Padova nell'età di Dante, passim*; inoltre, si veda Zabbia, «Mussato, Albertino».

ne di temi pubblici e ripercorre le vicende private del poeta nel contesto civile padovano, mischiando autobiografia e riflessione storica.³

Da una specola analogamente duplice Mussato tratta nell'epistola il tema cruciale dell'esilio, disponendo sul medesimo piano retorico tanto le impressioni intime che scaturiscono dalla sua attuale condizione di esule quanto la meditazione politica sulla situazione padovana: egli individua così nell'esito immeritato dell'esilio e della riprovazione pubblica subita la cifra in cui si congiungono i due piani di riflessione. Il distacco forzoso dalla patria natia consente finalmente una riflessione svincolata da interessi di parte e permette al poeta di fissare nei versi un tassello esemplare di quella memoria civile e letteraria del cenacolo padovano, alla quale proprio l'esperienza dell'esilio, comune a molti suoi esponenti, permise di assumere una forma matura e il disincanto necessario alla cognizione dei fatti drammatici che avevano portato alla caduta di Padova e del ruolo ricoperto in tale processo da questa insolita schiera di giuristi letterati restauratori della classicità.⁴ Secondo Hyde, la disgrazia politica in cui Mussato e gli altri preumanisti incorsero con l'avvento della signoria dei Carraresi giovò al conseguimento della loro maturità letteraria: «...il deterioramento delle condizioni della città conseguenti alla guerra con Verona cominciò a ripercuotersi negativamente sulla cultura padovana, perché gli studiosi furono sempre più coinvolti nella lotta per la sopravvivenza politica. Gli studiosi stranieri se ne andarono ed i Padovani furono mandati in esilio. Ma l'esilio, anche se infranse il gruppo, ebbe il suo aspetto positivo in quanto fornì il tempo per scrivere e ricordare. L'ultima fase dell'evoluzione della tradizione padovana sotto il comune fu espressa nell'opera degli esiliati».⁵

Qui un Mussato ormai fiaccato dalla vecchiaia e dalle peripezie dell'esilio si abbandona al ricordo del tempo felice trascorso a Padova e offre ai concittadini più giovani, che godono ancora del privilegio di risiedere entro le mura della patria, un accorato ammonimento sulle insidie causate dal fato e dai numi avversi. L'epistola, in cui si affollano figure del mito allusive al destino dell'eroe in balia delle divinità, elabora il *topos* del poeta civile vessato dalla sorte e tuttavia capace di sopportare le avversità grazie al dono elitario della Sapienza: quasi Enea o Ulisse redivivo, Mussato si rappresenta come paladino di virtù civili, costretto a fronteggiare la vendicativa «Saturnia Iuno» (v. 43) e spinto alla resistenza dalla «Tritonia Pallas» (v. 48),

3 Sulla la messa in scena della storia politica padovana nel quadro dell'autobiografismo poetico mussatiano, che permea epistole come la presente, cf. Chevalier, *Ecerinde, Épitres métriques*.

4 Per una efficace ricognizione dei letterati padovani in esilio tra la fine del XIII e l'inizio del XIV sec., si veda Carocci, *Lontano da casa*.

5 Hyde, *Padova nell'età di Dante*, 240.

che gli enumera esempi di Sapienza contro le amarezze dell'esilio.

La trasfigurazione in chiave mitologica di questo dissidio tra gli accanimenti della sorte e i rimedi della sapienza occupa la seconda parte dell'epistola, che si apre con un'ampia apostrofe ai concittadini rimasti a Padova, invitati a godere del luogo natio da chi invece ne è stato estromesso per sempre (vv. 1-19): una nota autobiografica è qui rintracciabile nel cenno alla vecchiaia come all'età che più esige la vicinanza alla patria, con probabile allusione alla condizione del poeta, costretto all'esilio quando era ormai sessantaquattrenne e perciò privo delle forze necessarie a sopportare le angustie di una simile prova (vv. 9-10). Coerente con la materia trattata è il *topos* del rovesciamento della sorte, caratteristico della poesia didascalico-morale del Due e Trecento e qui svolto con l'enfasi del lessico epico per descrivere la caduta che, in breve tempo, ha precipitato il poeta dagli onori delle cariche pubbliche alla disgrazia attuale (vv. 20-25). Trovano spazio anche temi di attualità, laddove Mussato ripercorre le vicende che lo hanno condotto al suo attuale stato, tessendo una strenua difesa di sé (vv. 26-39): il poeta rivendica di avere sempre svolto il proprio impegno civile con amore per la libertà e desiderio di giustizia e assicura, con la solennità della retorica giudiziaria, di non essere stato corrotto dal desiderio di lode o dalla promessa di facili ricchezze; la difesa di sé è conclusa dall'accusa al comune di Padova, additato come responsabile dell'esilio di Albertino e, con enfasi tragica, della morte di lui, avvertita come imminente (vv. 38-39). Compiuta l'auto-apologia, si registra la discontinuità del piano narrativo: il rimpianto per la patria perduta e l'attualità politica vengono soppiantati dalla materia mitologica, che trasfigura la vicenda biografica di Mussato nelle forme libresche della teologia pagana. La persecutrice Giunone (vv. 40-47) e la consolatrice Minerva (vv. 48-62) sono personificazioni degli stati d'animo, delle traversie e delle strategie di sopportazione che hanno costellato l'esperienza dell'esilio e che sono ora riordinate in una formula poeticamente ammissibile secondo il gusto umanistico. L'epistola termina con l'encomio degli insegnamenti che il poeta ammette di avere ricevuto da Minerva, grazie ai quali egli ha potuto sopportare le avversità della sorte senza patire il richiamo nostalgico degli affetti perduti (vv. 63-71).

Oltreché nel già citato Ovidio dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*, il classicismo che pervade l'epistola affonda le radici nella memoria di fonti consuete per Mussato, quali Virgilio, Stazio e Lucano, ma anche di fonti meno note, seppure non inconsuete per una biblioteca medievale come quella di cui si presume disponesse il poeta padovano, come i tardoantichi Alcimo Avito e Paolino di Pella.

Nel *corpus* delle Epistole metriche, questa è l'unica che Mussato indirizzi non già a un interlocutore privato, ma a un destinatario collettivo come la cittadinanza padovana. Il caso non rappresenta certo un *unicum* nella letteratura medievale: rivolgendosi alla epistolo-

grafia in prosa basterebbe considerare la coeva *Ep.* VI di Dante ai fiorentini (1311), nella quale l'autore, estromesso dalla vita pubblica del proprio comune, dall'esilio si rivolge con toni vibranti ai concittadini, che considera rei di avere respinto l'autorità imperiale di Enrico VII. È interessante, al livello interdiscorsivo, cogliere le affinità storico-culturali tra l'epistola dantesca e quella di Mussato ai padovani: entrambi i documenti scaturiscono dall'esilio, che per entrambi gli autori è dipeso dalla militanza nella parte guelfa moderata; entrambi, pur disperando il ritorno in patria, si rivolgono ai concittadini per rivendicare visioni politiche difformi da quelle dominanti nei rispettivi comuni e usano i toni vibranti della letteratura civile; entrambi gli autori, infine, rinfacciano ai propri concittadini le conseguenze nefaste generate dall'aver preso parte contro Enrico (per l'opzione anti-imperiale, Dante apostrofa con sdegno gli «scelestissimis Florentinis» e Mussato, nell'*Ep.* 2 [II], 57, accusa di «insania» gli «Ingrati Patavi»). Simili consonanze, non meno notevoli delle divergenze riscontrabili tra i due testi per genere, stile e complessiva riuscita letteraria, impongono di osservare come nell'Italia comunale del primo Trecento, sullo sfondo delle lotte civili che produrranno il tramonto degli statuti repubblicani in favore delle signorie, le coeve voci di Mussato e di Dante si levino quasi all'unisono a rappresentare esemplarmente l'epilogo della figura comunale dell'intellettuale-politico, sancito, per mano degli stessi concittadini dall'esilio, e segnato dalla resistenza letteraria, che entrambi opposero al loro identico destino politico e biografico.

Come detto, il poeta si rivolge ai propri concittadini nella prima parte dell'*Ep.* (vv. 1-39), dapprima per enfatizzare la fortuna di chi risiede entro le mura padovane, poi per assolvere se stesso dalle accuse correlate alla condanna all'esilio. Prevale qui l'intenzione autoapologetica, alimentata dalla veemente polemica verso quei concittadini che hanno macchiato la reputazione del poeta con insinuazioni sulla sua rettitudine nella gestione degli affari pubblici: Albertino respinge qualsiasi calunnia in merito a una presunta condiscendenza alla lusinga dei beni transitori e individuali, come ricchezza e fama terrena, a scapito del bene comune da lui sempre perseguito con l'impegno civile (ai vv. 31-32, è invocata la testimonianza pubblica «si questus, si laudis amor, si gloria fallax | divertere meam recti de tramite mentem»). Il vigore dell'autodifesa nasce dalla natura di simili addebiti, che la condanna all'esilio potrebbe comprovare agli occhi dei cittadini padovani: sono infatti le stesse accuse di arrivismo e cupidigia che Mussato in anni vicini aveva rivolto a quella cerchia delle corporazioni, cui egli attribuiva in buona parte la responsabilità del declino politico e morale di Padova. In un'opera cronologicamente prossima, il *De gestis Italicorum post Henricum Cesarem*, Albertino si scaglia proprio contro i padovani arricchitisi con l'usura (pratica diffusa in città, se anche Dante sceglie uno Scrovegni, Renaldo, co-

me figura esemplare di quel vizio: *Inf.* XVII 61-73), che hanno estromesso i valori aristocratici dalla vita pubblica lasciando proliferare la cupidigia, la corruzione e il primato dell'interesse individuale rispetto al bene collettivo con la colpevole connivenza dei ghibellini: «Hi forenses, publicasque causas sedentes, applaudibus hortatibusque Gibolengorum demagogis audiebant, iudicioque glorientes ad nutum finiebant» (*De gestis Italicorum*, nell'edizione Graevius, col. 587). Può sorprendere una presa di posizione così risoluta da parte di un uomo di origini popolari come Mussato, che dall'attività notarile aveva tratto l'occasione del proprio riscatto sociale e che per mantenere l'impegno politico su basi materiali solide si era avvalso della protezione della famiglia Lemici, la quale praticava il prestito a interesse e apparteneva a quel ceto di arricchiti senza nobiltà qui vituperato: ma l'atteggiamento di Albertino nei confronti del sistema di valori aristocratico è ben rappresentato da alcuni versi dell'opera autobiografica *De celebratione sue diei nativitatis fienda vel non*, in cui il poeta confessa, con le proprie umili origini e la costante ansia di denaro che lo animò, l'ambizione ad acquisire i costumi della nobiltà sino a potersi confondere con essa: «Dilexi proceres et eis solentior hesi | his propior multa sedulitate fui. | Utque erat urbanus tanto mihi carior usus | regnat in his mixta nobilitate vigor?» (*De celebratione*, 73-76, ms. C, f. 15v).

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 17v-18r; H, 120-2.

Edizioni a stampa: P, 58-9.

Eiusdem ad socios suos in urbe existentes cum timore potentiorum re publica iam nulla, exilium ipse sibi assivisset

Quisquis es, irrigui qui circum menia Brinthe
stagna bibis frigie dextro sub numine terre,
fortunate nimis, confer libamina summo
multa deo supplexque manus ad sidera tolle. 5
Tolle manus celo, non hec sine munere divum
eveniunt: propria canos effundere terra,
et veteres calcare Lares, et sacra Penatum
visere, que penetral talamis servavit avitis.
Hisque magis, quorum gelidus, tardante senecta,
sanguis hebet, frigentque effete in corpore vires, 10
illis dulce mori caris astantibus altos
pone thoros vocesque imas audire gementum
quis post fata datum est adolentia corpora membris
maosoleis patrum veterum componere bustis.
Vos quoque adhuc veterum memores de more deorum 15
grata Dioneae matri date dona faventi

Dardanide; toto non sic evanuit orbe
lucida quin summi teneat fastigia celi
nata Iovis, semper vestris exercita curis.
Iam non vana loquor: loquor eu ego, Troia quondam, 20
ex Anthenoreis proles nunc infima natis,
maiorum impulsu patriis erepta ruinis;
ille ego, qui merito casu concussus acerbo,
quod maiora meis assumere viribus ausim,
impatiens onerum cecidi sub fasce meorum, 25
plector, tanta mihi velut incumbencia soli
facta quod in nimias sumpsi comunia curas.
Confiteor grave forte nefas, nisi leniat illud
libertatis amor iustique ignita cupido.
Testis adest nobis omnis pretoria pubes 30
si questus, si laudis amor, si gloria fallax
divertere meam recti de tramite mentem.
Vos quoque cur dederim testes ego fatuus, a me
correpti iuvenes? Ulline iniusta peperci
si vidi, ut patrie possem servare favores? 35
Sisto iudicio medio sine iudice nostro;
si plausus strepitusque virum vocesque faventum
admissi, scitque ipse Deus, res publica tantum
prefuit exilio certeque incumbere morti.
Qualiter hec fuerint, urbi nichilominus ac si 40
exicio fuerim, me detestatur ab alta
arce Deus sevusque sua me conterit ira.
Quin etiam gravis illa mihi Saturnia Iuno,
arbitrii antiqui recolens, exaggerat in me
in Troadum exiciis nunquam saturabile pectus, 45
accendit furiis irasque animosque potentum,
queve potest nostris odiis alimenta ministrat.
Verum diva favet miserens Tritonia Pallas
et docet exilii solitum perferre laborem.
Hec ait: «Hic semper mos est et regula vatam, 50
hec quoque supremi subiere pericula cives,
invictique tamen firmo tutamine; namque
cum viciis semper certat Sapiencia victrix,
multorumque refert clades et nomina iungit».
Disserit ante alios celi loca suma tenere 55
qui mundo ob patriam pugnando vulnera passi
multorum obsequio discrimina summa tulere.
Utque addit locus ille micans Galasia vocatur:
illo visuntur Decii magnique Catones,
claraque Penorum victrix Cornelia proles; 60
quamquam multa cohors illos non gustet odores.
Sic ait Virgo; sed habent hec gaudia raros.

Talibus allicior dictis placorue Minerve
et subeo exilii magno moderamine penas. 65
Tunc me nulla movet patrie telluris imago,
vel cognatorum series, miserabile vulgus
desertum auxilijs, coniunx carissima, nec me
pertesum magni incepti rerumque mearum.
Sed quo fata trahent, inquam, retrahentque, sequemur.
Sic fors omne datum est, forsane sic postulat ordo 70
fatorum: superanda omnis fortuna ferendo est.

Rubrica Eiusdem] om. P suos] om. P timore potentiorum] om. P
10 corpore] in corpore P 12 vocesque] voces HP 13 Quis] Quis P membris] templis
C 15 Vos] Nos H Nos «Legerem libentius, Vos» P in marg. 19 semper vestris] vestris sem-
per P 24 ausim] ausim «Pro Auserim» P in marg. 28 leniat] leniat C H 30 adest] ades
C 33 Vos] Nos C 36 nostro] vestro HP 44 exaggerat] exaggerat H 47 nostris odiis]
odiis nostris P 48 favet] favet «In M.S. Favit contra leges metricas» P in marg. 52 invicti-
que] invictoque P firmo] firmi HP 56 qui] Qui «Desideratur Illos» P in marg. vulnera]
ob vulnera H 58 addit] adit H adiit P Galasia] Galasia HP 62 ait] inquit P

Dello stesso [Albertino Mussato], che ha accettato per sé l'esilio, ai suoi compagni che sono in città con il timore dei potenti essendo ormai cessata la repubblica.

[1-5] Chiunque tu sia, che intorno alle mura dell'irriguo Brenta bevi le acque sotto il nume favorevole della terra frigia, tu, straordinariamente fortunato, porta copiose libagioni al sommo Dio e, supplichevole, leva le mani alle stelle. Leva le mani al cielo, queste cose senza il favore degli Dei [6-10] non accadono: spargere i capelli bianchi sulla propria terra, e calpestare gli antichi Lari, e vedere i templi dei Penati, che l'interno della casa ha mantenuto intatti nelle avite stanze. E tanto più a costoro, dei quali, a causa della vecchiaia che tutto rallenta, gelido il sangue ristagna e nel corpo si raffreddano le esauste forze, [11-15] proprio a costoro è dolce morire assistiti dai familiari vicino agli alti letti funebri e udire le voci profonde di coloro che gemono; dopo la morte è concesso comporre nei sepolcri magnifici degli antichi padri i corpi che bruciano nelle membra. Voi inoltre, ancora memori del costume degli antichi dei, [16-20] offrite al benevolo Dardanide i doni graditi alla madre Dionea; in tutto il mondo non è scomparsa a tal punto che non raggiunga gli splendidi culmini del sommo cielo la figlia di Giove, sempre tormentata dai vostri affanni. Non già vane parole dico: dico ahimè io, Troia un tempo, [21-25] ora infima prole tra i figli di Antenore, per la spinta dei più potenti strappata alle rovine dei padri; io, colui che meritatamente turbato da un destino amaro, perché ho osato assumere responsabilità maggiori delle mie forze, non sopportandolo sono caduto sotto il peso dei miei fardelli, [26-30] sono condannato per il fatto che in troppi affari ho assunto incarichi pubblici tanto gravosi quasi solo su di me. Con-

fesso forse un grave sacrilegio, se non lo lenisce l'amore della libertà e l'ardente desiderio di giustizia. Tutto il popolo pretorio ci sia d'aiuto come testimone, [31-35] se il guadagno, se l'amore della lode, se la gloria ingannevole distolsero la mia mente dal retto cammino. E inoltre perché io, stolto, avrei consegnato come testimoni proprio voi, giovani accusati da me? Forse che non ho risparmiato alcuno, se ho visto ingiustizie, affinché potessi conservare i favori della patria? [36-40] Mi presento a un giudizio neutrale senza il nostro giudice; se ho ammesso gli applausi e il tumulto degli uomini e le voci dei sostenitori, Iddio stesso lo sappia, la Repubblica soltanto è stata la principale responsabile dell'esilio e certamente della morte che incombe. Come che siano andati i fatti, non meno che se [41-45] fossi stato una sciagura per la città, dall'alta rocca un Dio mi detesta e, crudele, mi logora con la sua ira. Anzi la celebre Giunone saturnia, molesta per me, rinnovando l'antica volontà, esaspera contro di me lo spirito che mai trova appagamento nelle rovine dei troiani, [46-50] e con furie eccita sia le ire sia gli animi dei potenti, o, per come può, somministra nutrimenti ai nostri odi. Ma la diva Tritonia Pallade, che è commiserevole, è favorevole e insegna a sopportare con pazienza l'ormai consueto peso dell'esilio. Lei parla così: «Questo è sempre il costume e la regola dei poeti, [51-55] questi rischi hanno patito anche i cittadini più eccelsi, e tuttavia invincibili nella resistente difesa. Contro i vizi sempre lotta la Sapienza vittoriosa, e di molti annovera le sconfitte e congiunge i nomi». Insegna [Pallade] che prima di altri ottengono i luoghi supremi del cielo [56-60] coloro i quali nel mondo combattendo per la patria e avendo subito ferite, con l'ossequio di molti sopportarono pericoli estremi. E aggiunge che quel luogo che risplende è chiamato Galassia: lì si vedono i Decii e i grandi Catoni, e la famosa prole Cornelia vincitrice dei Cartaginesi; [61-65] benché non sia folta la turba che assapora quegli odori. Così parla la Vergine, ma questi piaceri toccano pochi. Io sono allettato da queste parole ovvero mi riconcilio con Minerva, e subisco con grande calma le pene dell'esilio. Allora nessuna immagine della terra patria mi turba, [66-71] o la stirpe dei familiari, il triste volgo abbandonato dagli aiuti, la sposa carissima, né mi hanno infastidito la grande impresa e gli affari miei. Ma dove il destino ci trascina, io dico, e ritrascina, noi lo seguiamo. Così forse è data ogni cosa, o forse così esige l'ordine del destino: ogni disgrazia deve essere superata con la sopportazione.

- 2 **stagna bibis** riecheggia, unica occorrenza poetica del sintagma, Stazio, *Thebais* XI 490: «...dum Martius impia serpens | *stagna bibit*, dum Cadmus arat, dum victa cadit Sphinx» **dextro ... numine** per analogia sintattica e prosodica, cf. Stazio, *Silvae* I 4, 66: «Nam neque plebeiam aut *dextro sine numine* cretam | servo animam...».

- 4 **supplexque manus** espressione prossima a Virgilio, *Aeneis* III 592: «procedit *supplexque manus* ad litora tendit», non solo per il sintagma identico, ma per l'analogia struttura metrico-sintattica della clausola (per l'espressione *ad sidera tolle*, cf. invece *Anthologia Latina* 725, 38 e *Versus inserti historia Apollonii* 41, 10).
- 5-6 **Tolle manus** l'innalzamento retorico è ottenuto con l'epanalessi dell'imperativo *tolle*, significativamente posto alla fine del v. 4 e ripetuto all'inizio del v. 5, in accordo col sost. *manus*; inoltre, l'espressione è duplicata in modo da costituire una struttura a chiasmo («...*manus*... *tolle*. | *Tolle manus*...»); il sintagma e la sua ripetizione nell'arco di due vv. consecutivi, alla fine del precedente e all'inizio del successivo, ricorrono in poesia una sola volta, in una delle fonti più frequenti di Mussato: Ovidio, *Epistulae heroides* XX 148-149 («a mihi promisso corpore *tolle manus*. | *Improbe, tolle manus*...») **non ... eveniunt** l'intera frase, in cui l'unità sintattica travalica la prosodia, è presa da Virgilio, *Aeneis* II 777-778: «o *dulcis coniunx? non haec sine numine divum* | *eveniunt*...», dov'è l'ombra di Creusa a rivolgersi a Enea chiamando in causa la volontà degli dei e preconizzando «*longa... exilia*» al dolce sposo; l'impiego del verbo virgiliano da parte di Mussato è qui palese (l'unica oscillazione, che non pregiudica l'originale struttura prosodica, è tra i sost. *numine* e *munere*), né si può escludere, visto il contesto da cui è tratto, che esso sottenda una precisa allusione al tema dell'esilio, centrale nell'epistola; le analogie intenzionali tra la figura di Enea e l'«io poetico» saranno ancora più evidenti in seguito (cf. nn. 43-47).
- 9-10 **gelidus ... vires** esteso segmento testuale integralmente tratto da Virgilio, *Aeneis* V 395-396: «... *sed enim gelidus tardante senecta* | *sanguis hebet, frigentque effetae in corpore vires*»: l'intorpidimento dei sensi e del corpo, caratteristico della vecchiaia, è declinato in chiave autobiografica da Mussato con le stesse parole usate dall'eroe sicano Entello per motivare ad Aceste il proprio illanguidimento senile.
- 13 **adolentia ... membris** il sintagma «*adolentia corpora*» per significato e posizione metrica richiama Alcimo Avito, *Poematum libri* IV 595: «*Plurima dum magnis adolentur corpora flammis* | *et numerosa levat praepinguem victima fumum*»; in clausola, la scelta della variante *membris*, attestata da *HP*, a scapito della lezione *templis* attestata da *C*, oltretutto per una preferibile resa semantica, è anche legata alle attestazioni poetiche della clausola «*corpora membris*», riconducibili a fonti familiari a Mussato, contrariamente a «*corpora templis*», che non vanta occorrenze: cf. Manilio, *Astronomica* I 890; e lo stesso Alcimo Avito, *Poematum libri* III 60, 79; IV 96.
- 15 **memores ... more** la paronomasia sottolinea il motivo del «buon tempo antico», nostalgicamente rievocato.
- 16 **Dionee matri** epiteto di Venere **date dona** il ricorso alla figura etimologica è coerente con la sostenutezza retorico-stilistica richiesta dalla materia mitologica.
- 17 **Dardanide** il discendente di Troia per antonomasia, Enea, la cui figura è adombrata ripetute volte in questa epistola (cf. nn. 5-6, 43-47): cf. Virgilio, *Aeneis*, dove il sost. vanta 17 occorrenze, tutte ad apertura di v.

- 18 **fastigia celi** espressione rara, che ricorre tre volte in clausola di v. in Manilio *Astronomica* II 795, 881; III 506 (in quest'ultimo caso l'analogia con il v. mussatiano è arricchita dalla presenza dell'agg. *summi*: «fallere non possint *summi fastigia celi*»); cf., inoltre, Stazio, *Achilleis* I 619.
- 19 **nata Iovis** è Minerva, più avanti presentata come consolatrice del poeta in esilio; la perifrasi è tolta da Ovidio, *Metamorphoses* IV 800: «...aversa est et castos aegide vultus | *nata Iovis* textit...», unica occorrenza poetica, per di più in *incipit* di v., ove si allude al mito della gorgone Medusa, violentata da Poseidone nel tempio di Atena (Minerva) e, per questo oltraggio, da lei, che si era coperta i casti occhi, trasformata in mostro **semper ... curis** la dea è tormentata da angosce causate dagli uomini, come Venere secondo Ovidio, *Metamorphoses* XV 768: «Solane *semper* ero iustis *exercita curis*?».
- 20-22 **ego ... ruinis** enfatico richiamo al mito della fondazione di Padova, che lo storico romano Tito Livio aveva assegnato all'eroe troiano Antenore (nel 1274, Lovato Lovati aveva riconosciuto i resti dell'antico principe, che nel 1283 vennero assicurati in un'arca funeraria ancora oggi sita a Padova in piazza Antenore, appunto, vicino alla tomba dello stesso Lovati, morto nel 1309): cf. Witt, *Il ritorno di Antenore*, 74-5 **erepta ruinis** la clausola è presente solo in Virgilio, *Aeneis* I 647: «Munera praeterea Iliacis *erepta ruinis* | ferre iubet...», in cui si descrive l'atteggiamento di Enea che salvaguarda i beni scampati alla rovina di Troia: poiché qui Mussato narra la rovina di Padova alludendo apertamente alla sua origine troiana, dietro l'uso dell'espressione virgiliana si può cogliere un aperto tentativo di emulazione della fonte classica.
- 23 **casu ... acerbo** l'analogia tra l'«io poetico» ed Enea, ricercata con parallelismi intertestuali dall'inizio dell'epistola, annovera un altro esplicito rinvio a Virgilio, *Aeneis* V 700: «At pater Aeneas *casu concusus acerbo*».
- 24 **quod ... ausim** risalta qui la vicinanza lemmatica e metrica a un passo, pure distante per contenuto, di un autore collocabile tra la seconda metà del IV e la metà del V sec.: Paolino di Pella, *Eucharisticos*, 453 («*quem maiora meis audentem viribus* ante»).
- 25 **impatiens onerum** un *incipit* analogo si rinviene in Ovidio, *Metamorphoses* VII 211: «*Inpatiens oneris collum pressistis aratro*».
- 29 **libertatis amor** è, anche per sede metrica, lo stesso amore di libertà accostato a Pompeo Magno in Lucano, *Pharsalia* VIII 340: «...quid causa obtenditur armis | *libertatis amor*?...».
- 30 **Testis adest** altro *incipit* di estrazione lucanea: cf. *Pharsalia* III 109; VIII 19.
- 31 **laudis ... gloria** v. esemplato su Virgilio, *Aeneis* V 394: «Ille sub haec: 'Non *laudis amor* nec *gloria* cessit' | pulsa metu; sed enim gelidus tardante senecta...», del quale Mussato ripropone i medesimi lemmi nella medesima sede metrica, peraltro attingendo a un passo già largamente preadato altrove (vd. n. 9-10).
- 36 **iudicio ... iudice** la figura etimologica pone l'accento sul tema della giustizia civile, avvertito come cruciale.

- 37 **vocesque faventum** la clausola vanta una sola occorrenza, che si registra senza avanzare ipotesi intertestuali, in Silio Italico, *Punica* XVI 419: «Impellit currum clamor *vocesque faventum*».
- 38-39 **res ... morti** il motivo centrale dell'esilio si riaffaccia qui con l'atto di accusa che il poeta muove alla sua stessa città, responsabile del secondo confino chioggiotto e della incombente morte, che in effetti avverrà, in esilio, pochi anni dopo la stesura di questa epistola, nel 1329 **incumbere morti** la stessa locuzione in clausola ricorre già in Mussato, *Somnium* 320 «Qui me nunc certe vetuisti *incumbere morti*», dove l'analogia con il presente passo è rinforzata dalla vicinanza dell'avv. «certe»; cf. inoltre Ovidio, *Epistulae ex Ponto* III 1, 39 «Pectore te toto *cunctisque incumbere nervis*», in cui l'identità metrica del secondo emistichio con il v. mussatiano spicca per l'analogia posizione del trisillabo *incumbere*, tanto più significativa alla luce del comune tema dell'esilio, nello stesso luogo esplicitamente ricordato sia dal poeta classico (poco prima, al v. 38 «Optet ut *exilium* pace carere meum?») sia da Mussato (nello stesso v. 39 «prefuit *exilio* certeque...»).
- 43-47 **Quin ... ministrat** il parallelismo con la vicenda di Enea, fin qui condotto sottotraccia, diviene ora manifesto nell'accomunarsi dell'esperienza autobiografica del poeta a quella dell'eroe troiano attraverso la figura di Giunone, divinità ostile nei tempi remoti a Enea come ora al poeta padovano, che di quest'ultimo si considera progenie, in quanto discendente del troiano Antenore: secondo la rivisitazione in chiave mitologica della propria vicenda autobiografica, Mussato addebita le ire di Giunone al rinnovarsi in lei del ricordo della guerra di Troia e della carneficina di Dardanidi, che pure non ha saziato l'appetito sanguinario della dea («arbitrii antiqui recolens, exaggerat in me | in Troadum exicis nunquam saturabile pectus») **Saturnia Iuno** è Giunone, così appellata in quanto figlia di Saturno; l'epiteto ricorre spesso in clausola, specie in Virgilio, *Aeneis* (sette delle quindici occorrenze totali in poesia); sull'ostilità di Giunone alla causa dei padovani in quanto discendenti del troiano Antenore, cf. *Ep.* 3 [XVII], 48 ss. **queve potest** l'espressione ricorre già, ad apertura di v., in un testo tardoantico dall'analogo andamento elegiaco: cf. Massimiano, *Elegiarum appendix* I 2: «*quaeve potest* laudes dicere Musa tuas?» **alimenta ministrat** la clausola si trova in una raccolta di sentenze di larghissima diffusione scolastica nel Medioevo, come i *Disticha Catonis* I 2, 2: «Nam diuturna quies vitiis *alimenta ministrat*» e può quindi essere reminiscenza degli studi di *grammatica* del giovane Mussato.
- 48-49 **Verum ... laborem** la consolazione del poeta è affidata alla dea Minerva, contrapposta all'ostile Giunone, che incitando il poeta alla sopportazione del fato avverso per mezzo della sapienza, assolve a una funzione simile a quella di Afrodite nei confronti di Enea, ugualmente vessato dalla figlia di Saturno e protetto dalla divinità materna **Tritonia Pallas** Minerva è ricordata attraverso due dei suoi epiteti più frequenti: essi ricorrono in clausola di v. cinque volte, tre delle quali in Ausonio, ma la più significativa per le altre riprese del passo in questa epistola è in Virgilio, *Aeneis* V 704.
- 50-52 **Hic ... tutamine** le parole di Minerva investono Mussato della difficile impresa di sopportazione del male che si conviene ai poeti («mos... et regula vatum») e ai cittadini più illustri («supremi... cives»), due ca-

- tegorie – letteratura e militanza civile – che Albertino, in accordo con una concezione ‘umanistica’ della figura dell’intellettuale, radicata nel Medioevo comunale italiano sulla scorta del modello etico e retorico di Cicerone, considera inscindibili, tanto più in un testo come questo, che si iscrive nel genere poetico dell’elegia civile (si noti la posizione simmetrica dei due lemmi chiave *vatum* e *cives* in clausola di v.) **supremi subiere** l’allitterazione innalza lo stile in corrispondenza del discorso diretto di una divinità.
- 53 **cum ... victrix** v. contrassegnato dall’allitterazione di «*viciis | victrix*», ma anche gli altri lemmi sono accomunati dal suono iniziale («*cum | certat e semper | Sapiencia*»); si noti la prosopopea, secondo cui la Sapienza personificata viene ritratta, come in un ciclo pittorico medievale, in lotta con i vizi antagonisti; la clausola «*sapientia victrix*» vanta una sola occorrenza in un autore non di rado presente tra le reminiscenze mussatiane, Cresconio Corippo, *Panegyricus in laudem Iustini Augusti III* 81: «*cuius sapientia victrix | obtinuit patrii fastigia maxima regni*».
- 56 **ob ... passi** il v., impreziosito dall’allitterazione «*patriam pugnando... passi*», è una citazione letterale di Virgilio, *Aeneis VI* 660: «*Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi*», con cui è manifesta la pertinenza anche al livello narrativo: il passo dell’*Eneide*, infatti, descrive le anime felici nelle sedi beate dei Campi Elisi, tra le quali, disposte a schiera, si affacciano alla vista di Enea coloro che riportarono ferite combattendo per la patria: proprio a questi ultimi valorosi allude qui Mussato, riferendo il discorso di Minerva, che illustra la privilegiata sorte ultraterrena («*ante alios celi loca suma tenere*») spettante a chi, come il poeta col suo esilio, sopporta le disgrazie per amore di patria; lo stesso v. vanta un’altra occorrenza virgiliana, in *Aeneis VII* 182: «*... alii que ab origine reges, | Martia que ob patriam pugnando vulnera passi*», dove il riferimento è all’immagine dei vetusti avi Latini visibile nel vestibolo del palazzo del re agli ambasciatori di Enea sopraggiunti per recarvi doni.
- 57 **discrimina summa** per l’unica occorrenza del lemma in identica sede prosodica, cf. Sidonio Apollinare, *Carmina XXII* 165: «*compulsus que famis discrimina summa subire*».
- 59 **Decii** cf. Virgilio, *Aeneis VI* 824 **Catones** cf. Virgilio, *Aeneis VI* 841.
- 60 **Cornelia proles** il catalogo degli eroi civili dell’antica Roma, ai quali Mussato idealmente si affianca, prosegue con il ricordo di Publio Cornelio Scipione, detto l’Africano, vincitore leggendario della seconda guerra punica e appartenente alla *gens Cornelia*, con il cui nome è qui adombrato.
- 61 **gustet odores** l’uso della sinestesia si pone in linea con la ricchezza stilistico-retorica che pervade l’intera epistola e si accentua in corrispondenza della materia mitologica.
- 62 **ait** la lezione di *CH* comporta una scansione inconsueta, ma comunque ammissibile, dell’esametro (SSDS); la variante attestata da *P*, adiafora sul piano semantico, è migliore per prosodia, ma le si preferisce la prima per valore stemmatico.
- 65 **nulla ... imago** il v. riprende Virgilio, *Aeneis VI* 405: «*Si te nulla movet tanta pietatis imago, | at ramum hunc...*», dove la Sibilla invita il noc-

- chiero Caronte a non ostacolare il viaggio di Enea, se non per l'immagine della piet  del figlio che discende al padre Anchise, per il ramo che la veggente gli mostra; per l'espressione «patrie telluris», cf. Stazio, *Thebais* XII 329.
- 67 **coniunx carissima** locuzione degli affetti familiari appropriata in poesia alla condizione dell'esilio: cf. Ovidio, *Tristia* III 4, 53: «At longe patria est, longe *carissima coniunx*», dove il ricordo della carissima moglie lontana rientra, come in Mussato, in un paradigma sentimentale pi  ampio vagheggiato dall'io lirico', che annovera specialmente la patria.
- 68 **pertesum ... mearum** il v., come i successivi che chiudono l'epistola, discende dal discorso che nel V dell'*Eneide* il vecchio Naute, ispirato dalla Tritonia Pallade come qui Mussato, rivolge a Enea per confortarlo dell'incendio occorso alle navi troiane (per l'influenza dello stesso passo virgiliano su questa epistola, vd. le nn. 23 e 48): Virgilio, *Aeneis* V 714 («Huic trade amissis superant qui navibus et quos | *pertesum magni incepti rerumque tuarum est*»).
- 69 **fata ... sequemur** v. ancora interamente tratto dal discorso di Naute, con l'unica divergenza legata al modo delle forme verbali impiegate (indicativo nella fonte classica, congiuntivo in Mussato): Virgilio, *Aeneis* V 709: «Nate dea, *quo fata trahunt retrahuntque sequamur*».
- 71 **superanda ... est** anche la *sententia* conclusiva dell'epistola, che ne condensa la morale, origina dal testo virgiliano, a suggello di quella identificazione, che Mussato suggerisce sin dall'inizio di questo lamento civile attraverso continui rimandi intertestuali, tra l'io lirico' e la figura di Enea, la quale con il suo paradigmatico girovagare lontano dalla patria sopportando con saggezza i segni avversi del fato,   assunta a modello della narrazione d'esilio: «quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est» (Virgilio, *Aeneis* V 710).

